



Costume o tortura?

La fasciatura dei piedi in Cina

di

Laura De Giorgi*

Abstract: This paper offers a short introduction to the practice of foot binding in China, as based on the recent perspectives produced by historians and anthropologists on this topic. Especially focuses on the historical process that put an end to the custom, aiming at presenting how, from the the end of the 19th century, this practice was transformed from a kind of ritual connected to the construction of moral and physical female beauty to the most poignant symbol of women's oppression and of Chinese backwardness. While this late judgement is justified by the recognition of the violence implied in bound feet practice, this shift of perspective could limit our understanding of women's experience and agency in late imperial Chinese society. Moreover, a reflection on bound feet reminds us that our conceptualizations of body, nature and culture could be problematic when we compare it with the past or with customs rooted in non-Western cultures¹.

Nell'immaginario collettivo, la pratica, senza dubbio dolorosa e menomante, della fasciatura dei piedi (*chanzu* – avvolgere i piedi, oppure *guozu* impacchettare, bendare i piedi) è il simbolo più evocativo dello stato di oppressione a cui la donna era assoggettata nella tradizione cinese e, nel senso comune, è assimilata a una forma di tortura, di trattamento degradante e inumano².

Dal punto di vista antropologico, in realtà, la fasciatura dei piedi dovrebbe piuttosto essere considerata alla luce della nozione di *anthropo-poiesis*, concetto che indica quell'insieme di pratiche culturali, rituali e corporee attraverso cui, in una data società, si "fa l'umanità" oltre il semplice dato biologico³. Nelle comunità

* Laura De Giorgi è ricercatrice universitaria in Storia dell'Asia orientale e sud-orientale presso l'Università Ca' Foscari Venezia. È specializzata in storia della Cina moderna e contemporanea ed è autrice di diversi saggi e monografie sulla società urbana, i media e la politica cinese nel Ventesimo secolo.

¹ Desidero ringraziare l'anonimo *referee* del saggio per le preziose osservazioni e i commenti.

² Tutti i testi dedicati alla donna nella Cina tradizionale parlano della pratica dei piedi fasciati. Così anche quelli a carattere autobiografico. Si veda a questo proposito I. Pruitt, *A daughter of Han. The Autobiography of a Chinese Working Woman*, Stanford University Press, Stanford 1967. In italiano, si veda Jung Chang, *Cigni Selvatici*, Rizzoli, Milano 1999.

³ Per il concetto di *anthropo-poiesis* si veda F. Remotti (a cura di), *Forme di umanità*, Bruno Mondadori, Milano 2002; in riferimento a pratiche corporee relative alla costruzione di genere, si veda S. Forni-C. Pennaccini-C. Pussetti (a cura di), *Antropologia, genere, riproduzione*, Carocci, Roma 2007.

che la praticavano, in effetti, la fasciatura segnava il distacco dall'infanzia e l'inizio del percorso di costruzione dell'identità sociale e morale femminile. Le sue origini sono probabilmente da identificarsi soprattutto nella fascinazione per un modello estetico, per quanto la sua ampia diffusione temporale e spaziale fu possibile perché il costume era coerente con il sistema di valori sociali del tardo periodo imperiale. I piedi fasciati, infatti, erano un segno di civiltà, in termini estetici e etici e al tempo stesso un marcatore di genere.

Praticata in modo trasversale alle diverse classi sociali negli ultimi secoli dell'impero, la fasciatura serviva a modellare le dimensioni e la forma dei piedi e veniva imposta alle bambine a partire dai quattro, cinque anni. I termini *chan* e *guo* fanno effettivamente riferimento al gesto di avvolgere a spirale e racchiudere fra bende qualcosa, anche piegandola e forzandola. La strettissima bendatura costringeva progressivamente le dita, con l'esclusione dell'alluce, a rimanere ripiegate sulla pianta e arcuavano in modo artificioso le ossa, fino a romperle, cercando di avvicinare il tallone alla punta; essa serviva a ottenere, nell'arco di qualche anno, piedini arcuati e puntuti non più lunghi di sette, otto centimetri, che avvolti in fasce preziose e chiusi in scarpine ricamate, costituivano un tratto imprescindibile dell'ideale di bellezza ed eleganza femminile.

Questa manipolazione dei piedi era imposta con l'autorità da parte delle madri alle proprie figlie e rappresentava ovviamente un evento traumatico nella vita delle donne per il dolore che comportava soprattutto nei primi anni e per i limiti al movimento che ne conseguivano. Le infezioni e la cancrena a volte successive al trattamento determinavano una mortalità pari circa al 10% fra le bambine che ne erano vittime. Col tempo i piedi perdevano sensibilità, mentre la forma del corpo e la deambulazione risentivano invece in modo irreversibile della menomazione; la fasciatura andava mantenuta per tutta la vita e richiedeva cure continue, diventando parte essenziale del quotidiano femminile.

L'usanza di fasciare i piedi alle donne è stata combattuta in modo radicale nel corso della prima metà del Novecento, quando agli occhi dell'élite modernizzanti e influenzate dall'Occidente essa parve un segno inequivocabile dell'arretratezza e della barbarie della civiltà cinese tradizionale. Gli oppositori sottolinearono come essa comportasse l'oppressione psicologica e la mortificazione fisica delle donne, quasi una forma di tortura imposta loro per segnare nel corpo la loro totale esclusione dalla società attraverso la limitazione del movimento: una definizione tuttora comune sia in Cina che in Occidente.

Gli studi sulla fasciatura dei piedi hanno senza dubbio riflesso tanto la riprovazione quanto la fascinazione "orientalista" che essa suscitò dalla fine dell'Ottocento, formulando diverse interpretazioni sul significato della pratica, come costume erotico, segno di status sociale ed economico, dispositivo di castità⁴.

⁴ Fra i lavori in lingua occidentale che assumono che essa avesse prioritariamente un significato erotico della pratica, il più noto è H. S. Levy, *Chinese Footbinding. The History of a Curious Erotic Custom*, Nanhua Shuju, Taipei 1984. L'attrattiva erotica dei piedi fasciati è stata messa in discussione dallo studio di H. Gates, *Bound Feet: How Sexy Were They?*, in "The History of the Family", 13, 2008, pp. 58-70. Analisi del significato sociale e culturale dell'usanza dei piedi fasciati è, ad esempio, quella di P. Buckley Ebrey, *The Inner Quarters: Marriage and the Lives of Chinese Women in the Sung Dynasty*. University of California Press, Berkeley 1993.

D'altra parte, la letteratura femminista ha teso a classificare la fasciatura dei piedi praticata nella Cina tardo imperiale come una forma di violenza sistematica inflitta alle donne in nome di convenzioni sociali e mirata a mortificarne il corpo e lo spirito⁵. Ai nostri occhi, la sola idea della fasciatura dei piedi, tanto più a bambine in tenera età, suscita inevitabilmente ribrezzo e condanna, come una violazione dell'integrità e della salute del corpo femminile e della libertà individuale. Nondimeno, non si può scordare che essa debba essere letta alla luce di una concezione del corpo e della natura assai differente da quella moderna in un ambiente storico specifico.

Per quanto scomparsa ormai da anni la pratica della fasciatura continua in realtà a suscitare interesse e dibattito, anche per la difficoltà a categorizzarla semplicemente come costume, oppure rito o ancora tortura celata sotto la mistificazione dalla ricerca della bellezza. Se, infatti, viene tuttora comunemente evocata a simbolo della crudeltà e violenza contro le donne nella Cina tradizionale, va considerato comunque come questo giudizio si è sviluppato a seguito di un mutamento di prospettiva sul rapporto fra natura e la cultura a sua volta storicamente determinato⁶.

Un fenomeno complesso

Lo studio della pratica della fasciatura dei piedi in Cina è, in gran parte, limitato dal fatto che si trattava di un'usanza esclusivamente femminile, in un contesto che escludeva le donne dalla sfera pubblica. Quanto sappiamo dei piedi fasciati, infatti, è stato in gran parte prodotto dagli uomini, gli unici legittimati ad esercitare il potere nel regno della parola scritta, ma per i quali la realtà dei piedi fasciati delle donne costituiva un segreto racchiuso nelle stanze femminili e nel rapporto fra madre e figlia. I minuscoli "gigli d'oro" erano indirettamente celebrati nella poesia e nelle opere di molti letterati, che si sentivano titolati ad apprezzare la forma e il significato intimo del risultato di tanto dolore, creando una mistica della femminilità incentrata sulla fragilità e la sofferenza. Ma le loro parole non davano la voce all'esperienza delle donne, che si esprimeva piuttosto nella cultura popolare, nei detti ("un paio di piedini, due tinozze di lacrime") e nelle canzoni, dunque nella cultura orale e ai margini del discorso ufficiale. Solo durante le

⁵ Un testo abbastanza recente su questo tema è Hong Fan, *Footbinding, Feminism and Freedom, The Liberation of Women's Bodies in Modern China*, Frank Cass, Abigton 1997. Il testo femminista classico di riferimento sul tema generale è A. Dworkin, *Women Hating*, Dutton, New York 1974, che ha ispirato molti lavori successivi. La fasciatura è inserita nella stessa categoria dell'infibulazione in merito della natura strutturale della violenza. Cfr. ad esempio K. Conway-Turner-S. Cherrin, *Women, Families and Feminist Policies. A Global Exploration*, The Hartworth Press, Binghaminton 1996; per un confronto che sottolinea come dai metodi di abolizione dei piedi fasciati in Cina possa derivare un'utile lezione anche per combattere l'infibulazione e le mutilazioni genitali, si veda G. Mackie, *Ending Footbinding and Infibulation: A Convention Account*, in "The American Sociological Review", 61, 6, 1996, pp. 999-1017. Sulle pratiche di infibulazione come marcatore di genere si veda invece S. Forni-C. Pennaccini-C. Pussetti (a cura di), *op.cit.*

⁶ Su questo si veda A. Zito, *Secularizing the Pain of Footbinding in China: Missionary and Medical Stagings of the Universal Body*, in "Journal of the American Academy of Religion", 75, 1, 2007, pp.1-24.

campagne per lo sradicamento della pratica, la voce delle donne si è potuta esprimere sulla sfera pubblica e ha trovato spazio nel discorso. Tuttavia, come vedremo, questa voce dovette essere funzionale all'ideologia della "liberazione dalla superstizione" e della "salvezza nazionale", e quindi trasmettere l'idea di una totale passività e vittimizzazione delle donne nella società tradizionale, a prescindere da una realtà più sfumata e articolata.

La scarsità di testimonianze autentiche, e non subordinate a obiettivi politico-ideologici, dell'esperienza femminile della fasciatura dei piedi ha influenzato in modo significativo la capacità di comprensione del fenomeno. La storia della fasciatura dei piedi, incentrata soprattutto sulla storia della lotta contro di essa, è fatta in gran parte coincidere con quella della liberazione delle donne dalla subordinazione subita nel sistema patriarcale⁷. La storiografia più recente sul tema, emersa nell'ambito degli studi di genere e di quelle culturali, si è adoperata al contrario per rivisitare la comprensione della pratica, e in particolare ricostruire il significato che essa poteva assumere nell'universo femminile partendo da una nuova attenzione alla capacità di intervento (*agency*) e delle donne nel dare significato alla propria esperienza e rafforzare il proprio potere sociale⁸.

La storia delle origini e della diffusione della fasciatura dei piedi è misteriosa; le informazioni raccolte dai letterati che ne sono occupati non permettono di trarre un quadro chiaro. Le indagini a carattere etnografico prodotte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, come le statistiche elaborate nei primi decenni del secolo successivo, non riescono d'altra parte a offrire dati adeguati sul modo in cui la pratica si sviluppò, anche se permettono di comprendere che la diffusione a livello geografico fosse alquanto disomogenea, rispecchiando diversità culturali ma anche socio-economiche locali.

Nonostante in Cina l'archetipo della donna con i piedi piccolissimi sia presente anche nella tradizione più antica, fin dall'epoca pre-imperiale, secondo le scarse informazioni presenti nell'immenso corpus letterario cinese, la pratica della fasciatura dei piedi si potrebbe essere sviluppata negli ambienti di corte fra il IV e il VII secolo d. C., soprattutto fra le danzatrici e le concubine imperiali⁹.

⁷ Si veda Hong Fan, *op. cit.*; gran parte della letteratura dedicata alle lotte per i diritti delle donne nella Cina della prima metà del secolo considerano la liberazione dalla fasciatura dei piedi come un passaggio fondamentale della "ribellione femminile". Fra i più noti, E. Croll, *Changing Identities of Chinese Women*, Hong Kong University Press, Zed Books, London and New Jersey 1994, pp. 11-68.

⁸ Negli ultimi anni nuovi lavori hanno cercato di investigare in modo più accurato le molteplici dimensioni del fenomeno. Si veda, per un'autrice cinese, Wang Bing, *Aching for Beauty. Footbinding in China*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000. La studiosa che maggiormente si è dedicata a rivisitare il fenomeno dei piedi fasciati è Doroty Ko. Fra i suoi lavori si veda in particolare *Cinderella's Sisters. A Revisionist History of Footbinding*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2005. Questo contributo si basa in modo rilevante sulle sue ricerche. Anche in Cina questi sviluppi storiografici hanno raccolto interesse negli studi accademici; per un esempio si veda Li Weixian, *Cong chanzu dao gaogengxie – Zhongguo jindai nüxing shenti shenmei fuhao de bianqian (Dai piedi fasciati ai tacchi alti – Il cambiamento dei simboli di bellezza fisica femminile nella Cina moderna)*, in "The Journal of the Shandong's Women University", 1, 2011, pp. 47-50.

⁹ Gran parte delle fonti scritte nel corpus letterario cinese e testimonianze e notizie relative alla pratica furono raccolte dai cultori e appassionati cinesi nei primi decenni del Novecento; il testo di riferimento è lo *Caifenglu* (Raccogliere radici), raccolta di testi e testimonianze a cura di a un

Tuttavia fu sotto la dinastia Song (960-1276) che i piedi fasciati e artificiosamente ridotti a due piccole punte iniziarono a essere apprezzati come segno di bellezza, distinzione ed eleganza femminile. Secondo Ebrey, la celebrazione dell'usanza era da attribuirsi alla necessità degli uomini dell'élite cinese di marcare in modo netto la propria mascolinità colta, raffinata e "civilizzata" rispetto a quella virile e militare dei popoli barbarici che all'epoca minacciarono e conquistarono l'impero, senza rendere ambigui i confini fra i generi. I piedi fasciati distinguevano la donna dall'uomo cinese letterato, contrapposto a sua volta nell'eleganza dell'aspetto e nelle pratiche quotidiane al barbaro incivile¹⁰.

Al tempo stesso, l'apprezzamento estetico presente in vari testi letterari rimandava, in modo più o meno esplicito, all'immaginario erotico dei letterati cinesi, in cui il desiderio maschile si nutriva di fantasie sulla passività femminile simboleggiata dai piedini minuscoli e a punta, che l'uomo poteva vedere e toccare senza bende solo nel talamo nuziale¹¹.

Certamente la pratica della fasciatura assunse, nel tempo, anche importanti significati morali e sociali. Marcatori di genere, i piedi fasciati segnavano attraverso la manipolazione del corpo la posizione della donna nella società cinese e nel sistema di valori dell'ideologia neo-confuciana propria delle classi dominanti nel tardo periodo imperiale.

La legittimazione morale della pratica della fasciatura dei piedi si originava nell'identificazione del ruolo femminile con lo spazio privato e domestico in contrasto con lo spazio pubblico ed esterno, proprio degli uomini. Era all'interno della casa che l'identità della donna trovava piena realizzazione, come moglie, madre e nuora. I piedi fasciati, che rendevano difficoltosa la deambulazione, servivano a limitare, fisicamente ma anche psicologicamente, il movimento femminile, e quindi la sua presenza all'esterno. Non a caso l'usanza si diffuse fra le classi elevate sotto la dinastia Song quando si assistette a una più rigida separazione dei ruoli, a una più evidente esclusione delle donne dalla sfera pubblica e a una più accentuata subordinazione all'uomo¹².

In questa prospettiva, la fasciatura dei piedi è stata successivamente letta soprattutto come un dispositivo atto a garantire e preservare la castità femminile. In Cina, la castità, intesa in particolare come fedeltà della moglie al marito e alla famiglia di lui in caso di vedovanza, costituiva la virtù femminile per eccellenza nella cultura confuciana dominante, in particolare negli ultimi secoli dell'impero. Come nota Wang Bing, il culto della donna virtuosa, vedova talmente casta da uccidersi pur di non rischiare di violare la fedeltà al marito scomparso e alla sua

letterato, Yao Lingxi, negli anni Trenta e inizialmente pubblicato a puntate su alcuni giornali popolari. Per un'analisi del testo si veda D. Ko, *op. cit.*, pp. 68-106.

¹⁰ Cfr. di P. Buckley Ebrey, *op. cit.*, pp. 21-44.

¹¹ Oltre a H. S. Levy, per un'analisi dei piedi fasciati nell'ottica del "desiderio" femminile, si veda Wang Bing, *op. cit.*

¹² Per la posizione della donna nel periodo Song, il testo di riferimento è di P. Buckley Ebrey, *op. cit.*

stirpe, accompagnò, sotto le ultime dinastie imperiali, la diffusione, anche a livello popolare, dell'usanza¹³.

Tuttavia, vale la pena di sottolineare che l'importanza della fasciatura dei piedi come simbolo di castità non trovava riscontro nelle parole degli antichi, per quanto potesse piuttosto essere prescritta nei regolamenti rituali dei clan familiari. I critici del costume, che pure vi furono nella Cina imperiale, sottolineavano che essa fosse soprattutto una moda, legata a una concezione di bellezza che imponeva una sofferenza indicibile a bambine senza colpa.

L'usanza di fasciare i piedi delle donne poteva, nondimeno, essere iscritta in una rete di significati culturalmente condivisi, che registravano la convergenza di un modello di bellezza fisica, di ideale morali e sociali e di identità rispetto agli altri popoli. Essa era segno di "civiltà" e come tale permetteva di distinguere gli uomini civilizzati dai barbari. I popoli non cinesi ebbero un rapporto ambivalente con la fasciatura dei piedi. Le loro donne in gran parte non la praticavano, ma i maschi ne subivano la fascinazione. L'ultima dinastia imperiale dei Qing, fondata dai mancesi, la vietò per tutte le donne, un editto che però fu sistematicamente violato. Inoltre, la fasciatura dei piedi permetteva alle donne di interiorizzare, attraverso la disciplina del corpo, i valori del confucianesimo, rafforzando il controllo sociale nella comunità. Tali valori riguardavano tanto l'io individuale, che realizzava il suo perfezionamento morale attraverso l'autocontrollo, quanto quello sociale, dato che la menomazione, limitando senza dubbio il movimento, faceva "sentire" alle donne nel loro stesso corpo i doveri di ubbidienza e sottomissione propri del loro genere e sottolineava la loro dipendenza dall'uomo¹⁴.

I piedini erano considerati dalle stesse donne come uno dei capitali simbolici più importanti nella costruzione della dote femminile. La loro bellezza, a prescindere dall'attrattiva sessuale che secondo alcuni esercitavano, consisteva nel dimostrare la capacità di una donna di essere industriosa, di avere talento manuale e autocontrollo. Un paio di piedi fasciati chiusi nelle scarpine ricamate erano lo specchio del carattere, o meglio della vera bellezza che derivava dalla cultura, dall'intervento umano e non poteva essere solo un dono di natura.

Sul piano sociale, la presenza di donne con i piedi fasciati era un segno di status sociale e di ricchezza materiale della famiglia. La sua diffusione coincise, d'altronde, con una fase in cui la mobilità sociale si accrebbe, e in cui i confini fra le varie classi sociali, in particolare i letterati e i mercanti divennero, di fatto, più fluidi. La menomazione degli arti inferiori sembrava, infatti, determinare una limitata capacità di lavoro delle donne. Indi solo una famiglia benestante poteva permettersi di mantenere le donne con i gigli d'oro, inabili a lavorare nei campi. Dato che sposarne una era segno di agiatezza, per una ragazza dotarsi della bellezza dei piedi fasciati rafforzava il suo valore sul mercato matrimoniale e costituiva, dunque, l'unica possibilità di ascesa sociale.

In realtà l'idea che una donna con i piedi fasciati non potesse contribuire alle attività economiche della famiglia, è legata a un'idea di produttività e mobilità del

¹³ Wang Bing, *op. cit.*

¹⁴ Cfr. F. Blake, *Footbinding in Neo-Confucian China and the Appropriation of Female Labor*, in "Signs", 19, 3, 1994, pp. 691-712.

tutto moderna. Va sottolineato, infatti, che l'attività economica precipua della donna, secondo la visione confuciana, era all'interno di casa, nei lavori domestici; inoltre l'attività produttiva della donna si estrinsecava specificatamente nell'ambito della tessitura, che negli ultimi secoli dell'impero, in molte regioni, dava un contributo fondamentale alla ricchezza familiare, grazie alla progressiva commercializzazione della produzione agricola e artigianale. Non a caso la bellezza dei piedi fasciati non poteva prescindere dalle scarpine, ricamate e di stili diversi, che li coprivano e ne esaltavano la forma; la loro foggia cambiò con le mode del periodo e del luogo e la loro produzione era un elemento fondamentale del quotidiano femminile¹⁵. Secondo alcune interpretazioni, la fasciatura permetteva di "nascondere" sul piano simbolico l'importanza del contributo del lavoro femminile all'economia, facendole sembrare dei soggetti completamente passivi e dipendenti¹⁶.

Tuttavia, non necessariamente i piedi fasciati impedivano il lavoro femminile nei campi. A questo proposito, va sottolineato comunque che la diffusione della pratica a livello popolare, nelle campagne, risentiva anche dei diversi contesti ecologici. Ad esempio, nelle aree dove i lavori nella campagne richiedevano di passare molte ore con i piedi nudi in acqua – soprattutto nelle risaie – le donne con i piedi fasciati erano malviste, dato che non potevano svolgere adeguatamente questo compito per il tabù che impediva di togliere le bende in presenza di altri¹⁷.

Usanza o tortura?

Se anche nella Cina tradizionale la fasciatura dei piedi fu oggetto di critiche per il dolore che imponeva alle bambine, la denuncia come un'istituzione sociale destinata sistematicamente a mortificare e annichilire le donne sul piano fisico e sociale e violazione dell'integrità del corpo e della salute dell'individuo avvenne solo a fine Ottocento, nell'ambito del movimento di riforma e modernizzazione messo in moto dalla presenza coloniale occidentale. Questo cambiamento di prospettiva, che portò a una serie di campagne mirate ad estirpare il costume, fu ispirato dal modello sociale e culturale e dai valori occidentali di cui si fecero portatori in primo luogo i missionari. Ai loro occhi – e presto agli occhi delle *élite* cinesi che fecero proprio, sotto molti aspetti, lo sguardo coloniale dell'Occidente – i piedi fasciati erano uno degli emblemi dell'arretratezza e della barbarie della civiltà tradizionale dell'impero, al pari dell'uso dell'oppio, alle superstizioni popolari, alla crudeltà del sistema di giustizia cinese. Furono proprio i missionari britannico, negli anni Settanta del XIX secolo, a cominciare il movimento che

¹⁵ Si veda D. Ko, *Every Step a Lotus. Shoes for Bound Feet*, The Bata Shoe Museum, University of California Press, Berkeley 2001.

¹⁶ Oltre al citato F. Blake, fra gli studi che si sono concentrati sulle implicazioni economiche della fasciatura dei piedi si veda H. Gates, *Footbinding and Homespinning in Sichuan: Capitalism's Ambiguous Gift to Petty Capitalism*, in K. G. Lieberthal-Shuen-Fu Lin (eds.), *Constructing China: The Interaction of Culture and Economics*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1997, pp. 177-194.

¹⁷ Cfr. C. Turner, *Locating Footbinding: Variation across Class and Space in Nineteenth and Early Twentieth Century China*, in "The Journal of Historical Sociology", 10, 4, 1997, pp. 444-479.

avrebbe portato, in qualche decennio, allo sviluppo delle campagne contro la fasciatura.

Sull'eliminazione della pratica si sviluppò, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, un'importante battaglia che si incentrava sulla contrapposizione fra tradizione e modernità, fra arretratezza e progresso: da una parte i piedi "naturali" (*tianzu*) e dall'altra i piedi fasciati, secondo una dicotomia sostanzialmente estranea alla visione cinese del corpo individuale e del suo rapporto con l'ambiente¹⁸.

La denuncia dell'usanza trasformò la fasciatura dei piedi da una pratica confinata ai quartieri femminili e quindi avvolta nel segreto dell'esperienza delle donne – e per gli uomini del talamo nuziale – in un argomento di dibattito pubblico. I piedi fasciati, da simbolo prezioso di bellezza e di talento divennero deformazione, il segno fisico dell'inciviltà cinese a sua volta basata anche sull'esclusione sociale e sull'ignoranza delle donne nel sistema patriarcale. Questo passaggio comportò un'esposizione reale e mediatica del corpo delle donne fino a quel momento senza precedenti nella storia cinese.

Negli ultimi anni dell'Ottocento le attività volte a denunciare la pratica si intensificarono, con la nascita, in numerosi luoghi, di società deputate a combattere i piedi fasciati. Nel 1898 il famoso intellettuale riformatore Kang Youwei scrisse un memoriale all'imperatore, in cui richiedeva che l'usanza fosse bandita, e vi furono coloro che non esitarono a definirla un crimine della peggior specie, affine all'infanticidio¹⁹.

L'importanza simbolica della fasciatura dei piedi femminili in Cina nel movimento di riforma mette bene in evidenza l'importanza che il corpo delle donne assunse nel discorso sulla modernità nel contesto coloniale. L'atteggiamento verso i piedi fasciati ondeggiava fra ribrezzo e fascinazione. La donna con i piedi fasciati era uno dei simboli più potenti dell'Altro nell'immaginario coloniale occidentale: l'incarnazione della passività e malattia dell'Oriente contrapposto al dinamismo dell'Occidente. Al ribrezzo e la vergogna dei detrattori fece da contrappunto la passione dei – pochi – cultori e custodi della memoria dell'antico costume, parimenti ossessionati dalla gravidanza simbolica della pratica.

Il discorso al cui interno maturò la condanna della fasciatura dei piedi rifletté l'imporsi di una nuova visione ideologica che subordinava le donne, e soprattutto il loro corpo a un progetto di modernità incentrato sullo Stato nazionale. In questo quadro l'esistenza e la forza di una nazione, espressione di un popolo e di una razza, non poteva che dipendere dallo stato fisico dei suoi cittadini. La salute e l'istruzione delle donne, in quanto madri, costituivano un elemento chiave della salvezza della Cina dal suo passato di arretratezza e dal suo presente decadente. Di conseguenza i piedi fasciati divennero da usanza tradizionale, trasmessa da madre in figlia e inserita in un universo di significati culturalmente condivisi, una delle cause principali della debolezza, fisica e psicologica, della nazione cinese.

Il loro significato venne esclusivamente identificato con l'imposizione di una menomazione, di un impedimento al movimento e un danno a donne che invece dovevano poter partecipare alla comunità in senso economico e sociale. Per le

¹⁸ Cfr. D. Ko, *Cinderella Sisters*, cit., pp. 9-68; A. Zito, *op. cit.*

¹⁹ Per una ricostruzione delle attività di quegli anni si veda Hong Fan, *op. cit.*

donne con i “gigli d’oro” non poteva esserci spazio nell’emergente nazione cinese. Alla mistica della “virtù” femminile, di cui i piedi fasciati erano inevitabilmente simbolo, si stava sostituendo, soprattutto agli occhi delle *élite* modernizzanti e urbane, l’ideale di una donna istruita, autosufficiente e consapevole dei suoi doveri verso la nazione²⁰. Senza fasciatura, il corpo delle donne, finalmente non limitato nei movimenti, avrebbe potuto accettare la nuova disciplina moderna: quella delle madri dei buoni e sani cittadini, della moglie brava a gestire la casa, della lavoratrice in fabbrica, della donna militante pronta a sacrificarsi per la patria.

La fasciatura dei piedi divenne uno dei terreni attraverso cui si registrò, in modo irreversibile, una presa di distanza fra le donne moderne ed emancipate e le “sorelle” vincolate alla tradizione, nelle classi meno abbienti e soprattutto nella Cina rurale²¹. Alle prime risultava inspiegabile l’attaccamento che le seconde mostravano di avere per i loro piedini fasciati; alle seconde era altrettanto incomprensibile l’accanimento con cui si richiese l’abbandono di un’usanza che vivevano come parte essenziale del loro valore individuale nella società locale, e che di fatto era, ai loro occhi, una scelta privata e familiare, che non impediva loro di lavorare né di crescere i figli.

I primi editti per l’abolizione della fasciatura furono emanati dalla dinastia imperiale nel 1902. Ma fu con la caduta dell’impero e la nascita della Repubblica di Cina, nel 1911, che la pratica iniziò a essere attivamente combattuta come illegale. Tuttavia, nonostante i numerosi regolamenti e ordini che si succedettero nel tempo, a livello nazionale e a livello locale, la sua concettualizzazione rimase essenzialmente quella di un “costume” (*fengsu, xisu*). Nel discorso pubblico, la fasciatura era definita *louxi* oppure *exi*: due termini che indicavano, rispettivamente la volgarità e la bruttezza, in senso fisico e morale. Per gli oppositori, la fasciatura era un’usanza che contrassegnava l’arretratezza di un Oriente da salvare in primo luogo da se stesso. Per molte comunità che si confrontarono con le campagne degli abolizionisti, era solo un’usanza tradizionale, non così dannosa, e soprattutto poco collegata alle sorti della nazione.

In quanto costume, essa doveva essere innanzi tutto combattuta con la propaganda e l’educazione, facendo maturare alle donne, ma anche agli uomini, la consapevolezza di quanto essa fosse “brutta” e “vergognosa”, di quanto mettesse in ridicolo la civiltà cinese di fronte agli occhi degli stranieri.

La perdita del valore culturale della pratica agli occhi dell’*élite* non implicava, tuttavia, che fosse facile eliminare il costume nella società, e in particolare nelle aree rurali. Il processo di sradicamento, piuttosto, non fu privo di abusi. La radicale presa di distanza generò, infatti, un atteggiamento ideologicamente violento, per

²⁰ Sul rapporto fra genere e nazionalismo all’inizio del Ventesimo secolo, si veda ad esempio J. Judge, *Talent, Virtue, and the Nation: Chinese Nationalisms and Female Subjectivities in the Early-Twentieth Century*, in “American Historical Review”, 106, 2, 2001, pp. 765-803.

²¹ Sulla distanza culturale vedi anche Yang Xingmei, *Guannian yu shehui: nüzi xiaojiao de meichou yu jindai Zhongguo de liang ge shijie (Mentalità e società: bellezza e bruttezza dei piedi piccoli femminili e i due mondi della Cina moderna)*, in “Studies on Modern Chinese History”, 4, 2000, pp. 53-86.

quanto venato di paternalismo, verso le donne con i piedi fasciati, che in alcuni casi furono criminalizzate e ridicolizzate.

Per sconfiggere l'usanza si doveva dare voce all'esperienza femminile della sofferenza inflitta dalla fasciatura ed esporre pubblicamente le deformità che ne derivavano, con l'obiettivo di svelare così la mistificazione della realtà di dolore e oppressione.

I primi a farsi portavoce della sofferenza furono, invero, gli intellettuali. Furono loro, nei testi che ricusavano il costume, a costruire intorno alla fasciatura un racconto di sofferenza ed tortura, non privo di dettagli sul male fisico, il sangue, le ossa rotte, che la pratica imponeva alle bambine. In seguito, con le attività delle associazioni per i piedi naturali, il dolore fisico della fasciatura trovò un'ulteriore possibilità di espressione, spesso in contesti pubblici, anche attraverso le testimonianze femminili e le immagini sulla stampa, e negli incontri di massa che venivano tenuti per diffondere il verbo dei "piedi naturali": la narrazione delle notti insonni per il bruciore dalle bende così strette, delle botte subite per via dei lamenti, dei brandelli di pelle morta che cadevano dai piedi ormai deformi si è imposto, a partire da quegli anni, come l'unico modo legittimo di parlare della fasciatura. La bruttezza del costume derivava dall'insieme di sofferenza, di scarsa igiene e di danno organico che essa comportava: una prospettiva che era d'altronde coerente con l'idea che tortura, crudeltà e fragilità fisica fossero elementi imprescindibili della civiltà "orientale".

La consapevolezza del dolore implicato dalla fasciatura, in realtà, era ben presente nella cultura popolare cinese, come rivelava l'espressione popolare secondo cui "una madre non poteva amare allo stesso modo sua figlia e i piedi di sua figlia". La sofferenza fisica, inflitta e successivamente auto-inflitta, era però socialmente accettabile, e per molti anche necessaria: foggiando i propri piedi con le bende una donna aspirava alla bellezza, in senso fisico e morale, non violava la sua natura, quanto piuttosto la perfezionava.

L'idea moderna che la fasciatura fosse innaturale rifletteva una visione del corpo e del suo rapporto con l'ambiente lontano da quella dell'universo tradizionale, in cui i confini fra corpo e realtà esterna non erano percepiti come netti e invalicabili; invece la costruzione della propria identità – che si definiva in relazione con l'altro in una complessa rete di relazioni sociali e familiari – avveniva ovviamente attraverso pratiche di manipolazione del corpo. La fasciatura non era imporre una menomazione, ma civilizzare l'io attraverso il corpo e foggiare la propria identità sociale, non diversamente da come si faceva con l'abbigliamento, l'acconciatura, il modo di muoversi e occupare lo spazio²².

A questo proposito vale la pena di ricordare che, per avere i piedi piccoli e a punta, non era ammesso amputare semplicemente le dita, perché questo avrebbe violato uno dei principali dettami confuciani: quello dell'integrità del corpo che, ricevuto dai genitori, doveva essere così conservato perché non apparteneva solo all'individuo. Era invece con la disciplina e la cura, che le madri imponevano e insegnavano alle figlie che questo corpo andava modellato perché diventasse più bello, segno della cultura ed educazione della famiglia, e del talento e abilità della

²² Si veda F. Blake, *op. cit.*

donna. Il sacrificio indicibile dei primi anni sarebbe poi stato ricompensato dal riconoscimento sociale della “bellezza” – nei suoi elementi costitutivi di fragilità e sensibilità – dimostrata da un paio di minuscoli piedi fasciati ed elegantemente vestiti: perché la forma assunta dal piede era poi imprescindibile dall’aspetto che assumeva grazie alle scarpine ricamate e alle calze preziose, dal modo di muoversi e appoggiarsi imposto dalla fasciatura, che evocava i piaceri sessuali nel talamo nuziale. Il dolore segreto, iscritto nella memoria femminile, veniva sublimato dal significato che rivestiva nella ricerca dell’identità femminile ideale.

Nella visione dei modernizzatori, la fasciatura era invece barbara, e il dolore e la menomazione non compatibili con l’idea stessa di civiltà. Se la sofferenza inflitta al corpo, non più culturalmente legittimata, iniziò a essere riconosciuta come una violenza che la società imponeva al corpo delle donne in nome di un modello estetico ed etico, di fatto, nelle campagne contro la fasciatura il racconto dell’esperienza del dolore – di per sé indicibile²³ – divenne importante soprattutto per celebrare la possibilità di “liberazione” dal dolore, di vittoria del progresso sull’inciviltà e dunque di salvezza nazionale.

Le campagne per lo sradicamento della fasciatura dei piedi, di conseguenza, non si limitarono a chiedere di non imporla alle bambine per preservare i loro “piedi naturali”. Il fatto che l’eliminazione del costume fosse elemento irrinunciabile per la salvezza della nazione rese inevitabile invece auspicare, e spesso pretendere, che pure le donne adulte smettessero di praticare la fasciatura. Le campagne puntavano dunque alla “liberazione dei piedi” (*fangzu*), come metafora fisica e corporea di un allentamento delle costrizioni, fisiche e sociali che vincolavano la donna al potere dei patriarchi, ma anche la Cina al suo passato di superstizioni.

Se liberare i piedi dalle bende voleva dire liberare la donna – e il popolo cinese – dall’oscurità della tradizione, poco importava che si trattasse di un procedimento a sua volta fisicamente doloroso e inefficace nel donare alle donne la perdita libertà di movimento: in nome della modernità e della salvezza si chiedeva al corpo femminile di conformarsi a nuovi modelli.

In questo contesto fu in gran parte silenzioso il dolore che senza dubbio derivò dalla pubblica denuncia della pratica, dall’esposizione di una parte del corpo in precedenza tabù, dall’esclusione sociale e dalla negazione di un’identità morale, e finanche dalla sofferenza, per le adulte, che derivava dall’eliminazione delle fasce ai piedi – nutrita dall’illusione di una plasmabilità del corpo femminile che molto divideva con la visione tradizionale²⁴.

La lotta contro l’usanza della fasciatura richiese vari decenni e un costante impegno da parte delle autorità, a riprova che, seppure culturalmente svalutata dalle *élites*, la pratica rimase diffusa per lungo tempo. Se il racconto della

²³ Non a caso Wang Bing, *op. cit.* p. 9. cita esplicitamente il lavoro di Elaine Scarry, *The Body in Pain. The Making and Unmaking of the World*, Oxford University Press, New York 1985 in riferimento all’esperienza della fasciatura.

²⁴ L’opera di narrativa più famosa sugli effetti sociali e culturali dell’eliminazione dei piedi fasciati è il romanzo di Feng Jicai, *Sancun jinlian*, Baihua shuju, Tianjin 1966 (trad. inglese *Three-inch golden lotus* di David Wakefield, University of Hawaii Press, Honolulu 1994). Il testo è analizzato da Wendy Larson, *Men and Conosseurship* in S. Brownell-J. Wasserstrom, *Chinese Feminities, Chinese Masculinities. A Reader*, University of California Press, Berkeley 2002, pp. 185-188.

liberazione enfatizza in genere l'autonomia della "ribellione femminile", spesso individuale – che pure certo vi fu in molti contesti –, non può essere sottovalutato lo sforzo che, attraverso reiterati regolamenti, fu operato dai diversi governi, nazionale e locale. In generale, lo Stato impose una mobilitazione, non sempre riuscita, della società per la modernizzazione dei costumi, attraverso l'istituzione di sistemi di controllo e verifica del rispetto delle nuove norme. L'intervento riguardava le famiglie e le madri, ma anche le donne adulte, ritenute personalmente responsabili nel caso si intestardissero a fasciare i piedi. Data l'importanza che i piedi fasciati rivestivano come dote per le ragazze, ai divieti, che riguardarono anche la commercializzazione delle scarpette e le suole per i "gigli d'oro", si accompagnò una forte spinta sociale, per i maschi, a rifiutare spose con i piedi fasciati. Il timore delle madri, infatti, era che le figlie con i piedi naturali non riuscissero poi a sposarsi.

Le punizioni previste per i trasgressori erano essenzialmente a carattere pecuniario, anche se non mancò, in alcuni casi, la previsione di sanzioni a carattere detentivo per i genitori recidivi nell'imporre la fasciatura alle bambine. Tuttavia, resta da chiedersi quanto il sistema di punizioni fu efficace: per molte comunità si trattava di una ingiustificata intrusione dello Stato nella vita privata delle famiglie e degli individui²⁵, e si preferì pagare le multe, piuttosto che permettere agli ispettori di controllare il rispetto dei regolamenti.

Inoltre, la frequente promulgazione di regolamenti e di ordini sul tema fin negli anni Trenta fa pensare, come notato da vari osservatori, che la trasformazione della realtà sociale, soprattutto nelle aree rurali, fu in effetti molto più lenta di quanto gli intellettuali riformisti si aspettassero.

La guerra contro il Giappone, che sconvolse la vita di migliaia di comunità anche nelle regioni interne della Cina, segnò un passaggio decisivo nello sradicare il costume. Ma ancora dopo il 1949, il nuovo governo del Partito Comunista Cinese, come aveva già fatto nelle regioni da esso controllato prima della guerra, reiterò il divieto, assieme a tutte le usanze – come il matrimonio combinato – ritenute arretrate e feudali. Fu negli anni Cinquanta, tuttavia, con la mobilitazione totale delle donne al lavoro, nelle campagne e nelle officine, che la fasciatura dei piedi delle bambine scomparve del tutto. L'unica fabbrica che in Cina produceva le calzature idonee per le donne, ormai anziane, con i piedi fasciati, ha finito la produzione nell'ultimo decennio del Novecento.

Eliminata dalla società, la fasciatura è rimasta come parte costitutiva dell'immaginario del passato cinese in funzione soprattutto del racconto dell'avvenuta liberazione delle donne nell'età moderna. Ma questo suo assurgere a simbolo è stato il frutto di un processo storico e ha riflesso concezioni culturali anch'esse specifiche, che spesso si stenta a riconoscere.

²⁵ Sulle difficoltà del rapporto fra istituzioni governative e società locale nelle campagne per lo sradicamento del costume cfr. D. Ko, *Cinderella Sisters*, cit., pp. 38-68; per un'analisi dei provvedimenti del governo nazionalista negli anni Trenta, si veda Yang Ximei, *Nanjing Minguo zhengfu jinzhi fumü chanzu de nuli ji qi chengxiao* (L'impegno e i risultati delle attività contro la fasciatura dei piedi durante il governo di Nanchino), in Bi Jundu-Liu Zhiqin (a cura di), *Jindai Zhongguo shehui shenghuo yu guanlian bianqian* (La vita sociale e il cambiamento di mentalità nella Cina moderna), Chinese Academy of Social Sciences, Beijing 2001, pp. 255-283.

Fra il suo fungere da emblema dell'oppressione violenta e della vittimizzazione della donna nella Cina "feudale" e la sua concretezza di usanza senza dubbio dolorosa, ma che rivestiva un importante senso sociale e culturale agli occhi degli uomini e delle donne nel suo contesto d'origine, esiste dunque una distanza, della quale non sempre vi è sufficiente consapevolezza.